Sempre più vasto il fronte delle operazioni giudiziarie antiterrorismo

Nuove indagini fuori Roma mentre si interroga Negri

Le contestazioni al docente padovano e agli altri vengono dilazionate per non ostacolare accertamenti paralleli - Un giudice in missione da venti giorni

ROMA — Il quinto interrogatorio di Toni Negri si è chiuso con un nuovo appuntamento, in data da destinarsi. Gli altri capi dell'« autonomia » arrestati con lui saranno ascoltati ancora dai giudici la settimana entrante. Poi tornerà il turno di Negri e neppure allora gli interrogatori saranno finiti. La regia dell'inchiesta sul « partito armato » condotta dalla magistratura romana, dunque, sembra stranamente incentrarsi soltanto sui confronti tra giudici e imputati.

Gli avvocati allora protestano, sostengono che gli inquirenti tenterebbero di ricavare spunti per le loro accuse dalle risposte degli arrestati, che le contestazioni verrebbero centellinate per nascondere una mancanza di indizi. I giudici replicano di strattamente: « Mancanza di indizi? Leggerete i verbali... ».

A livello confidenziale, poi, viene data un'altra spiegazione: se ogni parola che contestiamo agli imputati — dicono — finisce sulle pagine dei giornali perché i legali violano sistematicamente il segreto istruttorio, è logico che, come minimo, prima di contestare per intero un documento dobbiamo avere il tempo di controllare tutte le implicazioni che esso può contenere, eventuali nomi nuovi, circostanze, date, senza far conoscere in anticipo le nostre mosse.

Quello degli interrogatori, dunque, sarà un capitolo lungo. Dopo il quinto incontro con i giudici che Negri ha avuto l'altra mattina, ieri nell'ufficio del consigliere istruttore Gallucci c'è stata una lunga riunione per fare il punto della situazione. C'erano quasi tutti i giudici dell'équipe impegnata nell'inchiesta su caso Moro e « partito armato ». Tra quelli assenti, ce n'è uno che manca dal palazzo di giustizia da una ventina di giorni. E' in missione da un capo all'altro dell'Italia, segno che, a guardar bene, l'indagine in corso non si nutre solo di interrogatori. Ma il lavoro di questo magistrato è ancora coperto, giustamente, dal segreto più assoluto.

Durante la riunione di ieri mattina, tra l'altro, i magistrati hanno messo a punto il calendario dei prossimi interrogatori. Saranno riascoltati in carcere il professor Ferrari Bravo, docente padovano considerato « braccio destro » di Negri, poi Vesce, Nicotri, Dalmaviva, Scalzone, Zagato.

Nel frattempo procede lentamente il lavoro dei periti incaricati di confrontare le voci di Negri e Nicotri con quelle dei brigatisti che telefonarono alla signora Moro, al professor Tritto e al parroco don Mennini, durante la prigionia del *leader* democristiano. Ieri mattina un perito d'ufficio e un altro della difesa sono tornati a prelevare altri « campioni » di voce dei due imputati, ai quali sono state fatte leggere per telefono alcune frasi senza senso, ma contenenti una serie di parole e locuzioni utili alla realizzazione della perizia.

Sull'interrogatorio di Negri, intanto, finora si sono apprese soltanto le frammentarie anticipazioni fornite dagli avvocati difensori, che tuttavia diffonderanno anche questa volta le copie del verbale. Tra le contestazioni rivolte al docente l'altra mattina, com'è noto, c'è l'accusa di avere partecipato alla stesura delle ultime due « risoluzioni strategiche » delle Brigate rosse. La prima, datata febbraio '78, fu fatta ritrovare assieme ad uno dei comunicati dei terroristi sul sequestro Moro. La seconda, intitolata « La campagna di primavera », è del marzo di quest'anno. Gli inquirenti giudicano decisivo il confronto tra queste « risoluzioni » e una serie di documenti che Negri custodiva nel suo « archivio segreto », presso lo studio dell'architetto Massironi, a Padova.

C'è poi la storia della macchina per scrivere, che l'altro ieri il docente non avrebbe voluto chiarire: con la stessa macchina di cui si serviva Negri per battere i suoi appunti sarebbe stato compilato un documento sequestrato a Giuseppe Nicotri e considerato una bozza originale della penultima « risoluzione » delle Brigate rosse.

se. c.

Quattro feriti a Napoli

Sparatoria contro un circolo cattolico

NAPOLI — Due giovani, armati e mascherati, sono entrati nella sede del « circolo cattolico San Rocco », in piazza San Rocco nel rione Capodimonte, e hanno cominciato a sparare contro un gruppo di soci che guardavano le fasi della partita Italia-Argentina alla televisione. Poi sono fuggiti. La sparatoria ha causato molto panico. Quattro soci sono stati feriti alle gambe ma non sono gravi. Si tratta di Vincenzo Restucci, di 31 anni, Antonio Santomarco di 41, Salvatore Cafiero di 43 e Mario Papallo di 48.

I carabinieri, al comando del tenente Conero, accorsi sul posto, hanno cominciato le indagini per accertare le cause del fatto e identificare i responsabili. Tutte le ipotesi sono al vaglio degli investigatori; prende, però, consistenza quella di una vendetta collegata ad un tentativo di estorsione a parte di una banda di malviventi. Un mese fa i commercianti del Vomero fecero una manifestazione di protesta, sfilando in corteo, chiedendo « un più incisivo intervento da parte della questura contro i ricattatori che li taglieggiano ».

Sentiti a Padova dieci nuovi testi: ulteriori sviluppi

Fais replica seccamente all'attacco anticomunista del collegio di difesa degli imputati

Dal nostro corrispondente

PADOVA — Altre dieci nuove testimonianze e un viaggio a Vicenza dei giudici padovani sono le novità che marcano gli ultimi due giorni di attività istruttoria. A Vicenza il PM Calogero e il giudice istruttore Palombarini si sono incontrati con i colleghi che — dopo la morte di tre autonomi a Thiene, dilaniati da un ordigno che stavano preparando — conducono un'inchiesta sull'autonomia locale, ritenuta dipendente da quella padovana.

Finora, il più interessante collegamento tra le due istruttorie venete sembra essere un documento molto recente di « Prima linea », una bozza in fotocopia che l'organizzazione ha fatto girare tra i propri membri per la discussione interna in vista di una stesura definitiva. Il documento è stato trovato sia nella casa di Thiene dove sono morti i tre giovani, sia nel domicilio padovano del prof. Luciano Ferrari-Bravo, docente a scienze politiche, imputato a Roma degli stessi reati attribuiti a Tony Negri.

I testi sentiti si sono inoltre aggiunti a quei « quindici testimoni di buon livello », come li aveva definiti l'altro giorno un magistrato, ex militanti di « Potere operaio » e « Autonomia », che avevano fornito notizie « dall'interno » sulla struttura della organizzazione autonoma e su singoli episodi terroristici.

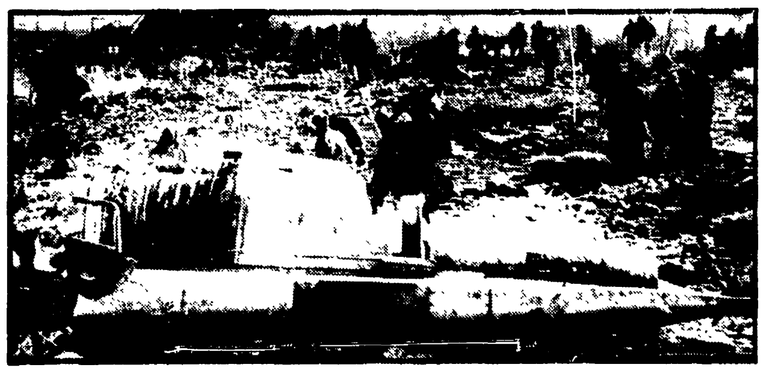
Cosa abbiano detto i nuovi testi non si sa: stavolta i giudici hanno evitato ogni dichiarazione. Segno che sono stati raggiunti risultati importanti? Può farlo pensare anche una dichiarazione del procuratore capo Aldo Fais, il quale ieri, nel corso di una conferenza stampa, ha detto: « Alle volte scopriamo più di quanto cerchiamo... ». Ed ha aggiunto: « L'inchiesta avrà ulteriori sviluppi, anche territoriali ».

Fais si è incontrato con i giornalisti in una specie di « supplenza » della conferenza stampa settimanale dei giudici che il titolare dell'istruttoria, Palombarini, ha temporaneamente sospeso, in attesa che avvengano le elezioni.

Dell'assenza di un minimo di informazione da parte della magistratura ha subito approfittato il collegio di difesa che l'altro giorno ha tenuto un'ennesima conferenza stampa per ripetere che l'istruttoria in corso altro non è se non una manovra preelettorale organizzata dal PCI per criminalizzare ogni dissenso.

Ai difensori ha replicato ieri Fais con durezza: « Quando i militanti del PCI hanno avuto notizie utili in riferimento ad attentati e ad episodi specifici, le hanno sempre riferite alla magistratura, come hanno fatto anche altre persone, ad esempio i membri della consulta provinciale per l'ordine democratico. Questo è il preciso dovere di ogni cittadino: vorrei che tutti facessero così. Ma è una cosa ben diversa dalla strumentalizzazione. Quella della difesa è una montatura in malafede ».

m. s.



Il DC-10 ha perso un motore in volo

Per l'aviazione mondiale si tratta del terzo disastro in ordine di gravità — I morti sono 271 — Undici stranieri tra le vittime

CHICAGO — Il più grave disastro per l'aviazione civile americana, il terzo in ordine di gravità per l'aviazione mondiale: questa, in poche parole, la tragica « scheda » della catastrofe aerea di venerdì sera alla periferia di Chicago, dove nella caduta di un DC-10 delle « American Airlines », appena decollato, hanno trovato la morte 271 persone. L'emozione in America è vivissima; ci si interroga sulle cause del sinistro, avvenuto come si è detto subito dopo il decollo e che sembra essere stato determinato dal distacco netto di uno dei tre motori dell'aereo. Su questo punto, numerose sono le asserzioni di testimoni oculari, molti dei quali avrebbero potuto essere a loro volta vittime: il DC-10 infatti si è schiantato a poca distanza da un campeggio di roulottes, affollatissimo, i cui occupanti hanno sentito la loro pelle scottare per il calore dell'immane rogo.

Il bilancio definitivo della tragedia, come si è detto, è stato fissato in 271 morti: 258 passeggeri e 13 persone di equipaggio. La maggior parte delle vittime erano dirette in California per la festività del « Memorial day »; fra esse il direttore editoriale della rivista « Playboy », Sheldon Wax, e sua moglie, la scrittrice Judith Wax, nonché almeno undici stranieri (per l'esattezza, quattro olandesi, quattro sauditi, un austriaco, un belga e un australiano).

Si tratta, come si è detto, della più grave catastrofe aerea civile negli Stati Uniti: il 25 settembre 1978 un Boeing 727 della « Pacific Southwest Airlines » era entrato in collisione con un piccolo aereo privato Chess 172, e nell'incidente erano morte 144 persone. Su scala internazionale, invece, la sciagura è la terza nella storia dell'aviazione civile: il 27 marzo 1977 due Jumbo-jet (Boeing 747) della «Panamerican » e della « KLM » si scontrarono sulla pista dell'aeroporto di Tenenerife, nelle Canarie, causando la morte di 582 persone: tre anni prima, il 3 marzo 1974, un DC-10 delle linee aeree turche era precipitato presso Parigi e nel disastro erano perite 346 persone.

I dirigenti dell'Amministrazione federale per l'aviazione civile hanno comunicato che entrambe le scatole nere del DC 10 sono state recuperate, e si spera perciò di poter far luce sulle cause immediate della catastrofe. Sta di fatto che già quando l'aereo era sulla pista ci si era resi conto, nella torre di controllo, che qualcosa non andava: si vedeva infatti del fumo (o forse una scia di carburante) uscire dal motore di sinistra. Dalla torre è stato chiesto al pilota, mentre l'aereo cominciava a staccarsi da terra: « *America 191* (la sigla del volo, ndr) *volete tornare, e su quale pista?* ». Non si è avuta nessuna risposta.

Pochi minuti dopo, quando il velivolo era a poco più di sessanta metri di quota, il motore si è staccato di netto: subito il pesante velivolo si è rovesciato e si è schiantato al suolo incendiandosi. Dal tremendo rogo, il cui calore si avvertiva a grande distanza, non si è salvato nessuno, malgrado la vicinanza con la città abbia consentito l'afflusso immediato di massicci soccorsi. I tecnici affermano che il DC-10 (che ha tre motori, due sulle ali e uno al di sopra della parte posteriore della fusoliera) avrebbe potuto proseguire il volo anche con due motori soli, ma la bassa quota a cui si trovava al momento del sinistro ha tolto al pilota ogni possibilità di manovra.

Con cartoline firmate da Bignami, Bifo e Guattari

«Tanti saluti autonomi» da Parigi all'amerikano Stark

Dalla nostra redazione

MILANO — L'inchiesta su autonomia organizzata di Toni Negri a Padova si sta allargando ad altre città italiane: la costatazione corrisponde probabilmente a una necessità investigativa dei magistrati veneti che si impone in base a diversi elementi precisi: i collegamenti organizzati tra Padova, Bologna e Roma, tra Padova e Genova per non parlare dei collegamenti internazionali. A quest'ultimo proposito, un episodio passato un po' sotto silenzio torna di attualità. Si tratta di due cartoline, datate Parigi, che legano direttamente, a doppio filo, l'organizzazione di Autonomia con un ormai noto personaggio che il giudice istruttore bolognese Floridia ha ufficialmente individuato (e per questo scarcerato) come agente della CIA. Il personaggio è l'americano Ronald Stark, fuggito due settimane fa da Firenze.

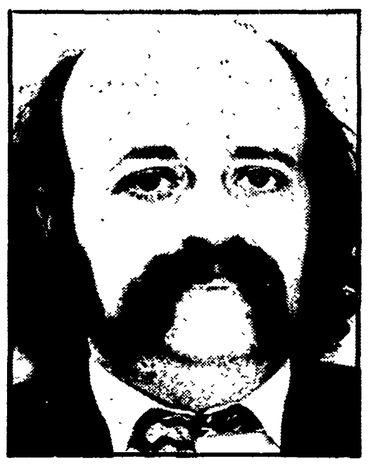
Le due cartoline sono agli atti dell'inchiesta fiorentina su Stark: la prima porta la data del 6 dicembre 1977 ed è firmata da tre notissimi «autonomi», i bolognesi Maurice Bignami e Francesco Berardi, detto «Bifo», e da Felix Guattari, il «nuovo filosofo» francese, che si batte per una medicina alternativa ma lavora in una clinica dove i malati vengono sottoposti a elettroshoc. La seconda è datata 16 gennaio 1978 ed è firmata ancora da Maurice (Bignami). Il destinatario è sempre lo stesso: Ronald Stark, allora in carcere.

Vale la pena di ricordare chi è Bignami. Il giovane autonomo bolognese fu arrestato il 21 marzo 1977 nell'appartamento di Negri, in via Boccaccio a Milano. Addosso aveva un loden verde, che non indossava la sera prima quand'era arrivato e in tasca del quale c'erano alcune carte d'identità rubate a Portici (Napoli), così com'erano state rubate a Portici le carte d'identità trovate in possesso dei nappisti Antonio Lo Muscio e Nicola Abatangelo, nel «covo» di via Negroli, sempre a Milano, residenza di Alunni, amico della «guerrigliera» Barbara Azzaroni.

Un ben strano groviglio di personaggi: uno legato all'altro, tutti, come pare provato, legati a Ronald Stark, che, per conto suo, era in contatto con Curcio, ma anche con la mafia siciliana. E, ricordiamolo, con numerosi diplomatici americani, stando a quanto ha scritto l'11 aprile il giudice Floridia nell'ordinanza di scarcerazione: «Molte circostanze consentono di ipotizzare che lo Stark, addetto dal 1960 in avanti ai servizi segreti americani, si sia introdotto...».

Lo Stark, d'altra parte, oltre che agente CIA (anche se ora pare che appartenga, più precisamente, alla DIA: Defense Intelligence Agency, cioè il servizio segreto militare USA) era anche in contatto con i servizi segreti italiani, attraverso il capitano Gustavo Pignero (quello dell'operazione padre Girotto, alias «frate mitra»), uno dei principali collaboratori del generale Dalla Chiesa. E, a questo punto, sarà utile riportare un brano di una lettera dello stesso Stark alla vice console USA di Firenze, Wendy Hansen: «Il solo passo importante che occorre (passaggio a un regime militare, n.d.r.) è ancora lontano».

Andiamo avanti. Pare che, pochi giorni prima di sparire da Firenze, Ronald Stark abbia chiesto al giudice Floridia il permesso di soggiornare a Vicenza (base NATO), permesso che gli viene negato. Poi la scomparsa, alla vigilia dell'operazione dei carabinieri a Genova, con la cattura di Gianfranco Faina, sospettato d'essere organizzatore di «azione rivoluzionaria», alla quale, secondo le accuse del PM Nunziata di Bologna, lo stesso Stark apparterrebbe.



Ronald Stark

I collegamenti sono inquietanti davvero: Padova, Bologna, Parigi, grande centro raccoglitore di «autonomi» e di fascisti legati ai servizi segreti «deviati» italiani: come Giannettini, a proposito del quale, in una famosa intervista al «Mondo», l'on. Andreotti disse nel '72: «Sono tuttora convinto che una centrale fondamentale che dirige le attività e i sequestri politici per finanziare i piani d'eversione e che coordina lo sviluppo terroristico su scala anche europea, si trova a Parigi ».

g. p. t.

Era esponente di Ordine Nuovo a Treviso

Dai comitati pro Freda altro arrestato a Rieti

L'inchiesta nel Lazio dopo gli attentati romani si allarga sempre di più — Nuovo appello all'eversione « rossa »

ROMA — Il cerchio sta per chiudersi, anche se non definitivamente, intorno ai capi veri o presunti della centrale terroristica legata a Franco Freda, all'ex « Ordine nero », ai « NAR », all'area insomma definita dell'« autonomia fascista ». Nella rete gettata dalla procura di Rieti, ora affiancata dal magistrato romano Amato, che indaga sui dinamitardi del « Movimento rivoluzionario popolare » (quelli degli ultimi attentati romani) sono finiti altri due « pesci » che sembrano abbastanza grossi, tanto da aver convinto il sostituto procuratore di Rieti ad annunciare per i prossimi giorni il rinvio a giudizio per i cinque attualmente in carcere. Uno dei più importanti, dopo il famoso Mutti di Parma è un misterioso « personaggio trevigiano » di cui si è parlato in questi giorni. Ha ormai un nome, un volto, e un curriculum ben definito, prima tra le fila del MSI, poi in quelle di « Ordine nuovo » e Ordine nero ed ora nei gruppi dell'estrema destra veneta, di cui sarebbe un autorevole capofila. Si chiama Marino Granconato, 26 anni, sposato e separato, padre di due figli. Con un ordine di cattura per « ricostituzione del disciolto partito fascista », Granconato è stato prelevato la notte tra il 21 e il 22 maggio dalla sua casa di Treviso e accompagnato davanti al magistrato di Rieti.

Sul fascicolo della questura di Treviso che lo riguarda c'è un episodio molto significativo. Il 27 dicembre del 1972 venne sorpreso mentre consegnava a un givane in motoretta un pacco di materiale documentario e di propaganda dal titolo « Franco Freda, vittima del sistema ». Da allora un'altra serie di elementi lo avvicinano sempre più al neonazista fuggito da Catanzaro, come è successo per Claudio Mutti e Leonardo Allodi, due degli arrestati insieme all'ex parà Maurizio Neri, « archivista » della centrale metà rossa e metà nera scoperta a Rieti.

Il secondo personaggio, Luigi Calore, ex operaio della « Pirelli » di Tivoli, sarebbe un redattore della famosa rivista « Costruiamo l'azione », redatta da neofascisti e qualche ex dell'« autonomia » e indirizzata soprattutto alle frange violente dell'extrasinistra (fino alle BR) per invitarle ad una lotta comune tra tutti gli avversari del sistema. E' la stessa proposta che hanno perseguito i dinamitardi del « Movimento rivoluzionario popolare » che hanno firmato gli ultimi attentati nella Capitale.

Rapito a Locri

Libero dopo 4 mesi per mezzo miliardo

Dalla nostra redazione

CATANZARO — E' durata 4 mesi la prigionia del dottor Francesco Morgante, primario chirurgo dell'ospedale di Locri e assessore provinciale della DC rapito da un commando mafioso il 22 gennaio scorso. L'altra notte è stato finalmente rilasciato a poche centinaia di metri dall'ospedale, nello stesso posto cioè dove era stato sequestrato. Con gli abiti strappati, una folta barba, notevolmente dimagrito (ha perso quasi 20 chili) Morgante è stato scaraventato fuori da una macchina e solo con una autoambulanza ha potuto raggiungere l'abitazione dove erano ad attenderlo i familiari.

La sua prigionia nella boscaglia dell'Aspromonte è stata dura: «Mi hanno tenuto — ha detto Morgante — sempre incappucciato, con gli occhi e le orecchie tappate sotto una tenda, legato con una cinghia, i viveri erano saltuari e scarsi». Dei suoi rapitori Morgante ha detto che parlavano con frasi smozzicate, a monosillabi quasi gutturali per non farsi riconoscere.

Le trattative fra la famiglia Morgante e i rapitori sono state lunghissime e con momenti drammatici. Dalla richiesta iniziale di due miliardi è stato un continuo braccio di ferro.

Gli appelli della moglie del Morgante ai rapitori si sono intessuti con la trattativa creando un clima di trepidazione per la vita dell'ostaggio il quale dalla sua prigione scriveva messaggi drammatici: «Pagate altrimenti mi ammazzano».

Una settimana fa al Passo della Limina sull'Aspromonte è stato pagato un riscatto di 450 milioni Da allora è iniziata un'attesa snervante per l'anomalo comportamento dei rapitori. Raramente infatti era trascorso tanto tempo tra il pagamento del riscatto e il rilascio del rapito «Non mi hanno lasciato prima — ha detto Morgante — perché c'erano in giro troppi carabinieri e temevano di essere bloccati». Il dr. Morgante è l'ostaggio che è rimasto più a lungo nelle mani dell'Anonima sequestri calabrese dopo un giovane studente di Siderno rapito nel '77 a Guardavalle e rimasto nelle mani dei rapitori oltre 6 mesi.

f. v.

Il caso dello studente denunciato a Torino perché « disturbava » in classe

Il ragazzo «cattivo» che viene dal ghetto

Storia e realtà di Mirafiori Sud, quartiere di immigrati e di povera gente

Dalla nostra redazione

TORINO — « *Venuto a conoscenza che nella scuola media statale "Luigi Capuana" erano stati commessi fatti che integravano estremi di reati perseguibili di ufficio, ho iniziato, nella mia veste di pubblico ministero, come era mio dovere ai sensi dell'art. 1 del codice di procedura penale, compiuti gli accertamenti opportuni, l'azione penale in ordine ai predetti reati, nei confronti del ragazzo che li aveva commessi. I reati contestati sono di interruzione di pubblico servizio o di un servizio di pubblica necessità continuata e di oltraggio aggravato. Ora, anche se il caso verrà esaminato, come faccio sempre, con tutto il buon senso, non è ancora escluso che si debba procedere anche nei riguardi di altri ragazzi* ».

Con questa lettera, fatta pervenire ad un giornale cittadino, il giudice Modesto Ponzo, sostituto procuratore per i minorenni, giustifica « con tutto il buon senso », l'incriminazione di Pino M., 15 anni, imputato perché disturbava in classe.

Gli altri ragazzi, sono compagni di classe, che « hanno avuto note » sul registro.

« La gravità del fatto è eccezionale — hanno detto ieri gli insegnanti, una rappresentante dell'amministrazione comunale, i genitori riuniti in un'assemblea-conferenza stampa — senza precedenti, ma può costituire a sua volta un precedente allarmante ».

Tutta l'assurdità della vicenda, però non può essere valutata solo come l'iniziativa anacronistica di un magistrato — peraltro non nuovo a simili episodi — per « rimettere le cose a posto » o « per insegnare l'educazione a ragazzini turbolenti ».

Bisognava vedere anche dove nasce l'irrequietezza di questi ragazzi, come vivono, cosa c'è dietro e dentro di loro, e allora si comprenderà l'inutilità e la stupidità di un tentativo repressivo che può rovinare — veramente — la vita di alcuni adolescenti.

Paragonare il quartiere di Mirafiori Sud, dove sorge la scuola, a Pietralata o a Barbiana, è forse eccessivo, ma non del tutto fuori luogo. L'amministrazione comunale ha cominciato a prestare attenzione a questi problemi solo pochi anni fa, quando si è insediata la giunta di sinistra.

Vediamo alcuni dati. Il quartiere è composto prevalentemente di immigrati « recenti », cioè da 5, massimo 10 anni a Torino. Lo si può dividere in due zone: una sottoproletaria, e una operaia, ma a bassissimi livelli di qualificazione, operai generici o manovali. Via Artom è il centro della prima zona.

I problemi economici, sono grandi. Difficilmente i ragazzi possono andare in vacanza, se non in colonia, e solo negli ultimi 4 anni, «Estate ragazzi», organizzata dal comune, ha dato la possibilità di evadere dal quartiere. Torino è famosa per i suoi lunghi corsi, diritti, alberati. Ma a Mirafiori Sud non c'è un nastro d'asfalto che vada nella stessa direzione per più di pochi metri: è un labirinto di cemento.

Anche l'iniziativa del comune per incrementare il verde cittadino qui ha dato scarsi risultati: per piantare un albero bisogna rompere l'asfalto o il cemento. Un lavoro impossibile. Gli abitanti sono 53 mila (quasi 5 mila per chilometro quadrato), davanti al quartiere sorge la Fiat e le maggiori fabbriche della città.

Vi sono poco più di 9 mila bambini in età scolare: 1191 alle materne (pur nella carenza di strutture, le domande inerase sono una percentuale irrisoria, segno del massimo sforzo del comune in questo senso); 4629 nelle 5 scuole elementari, e 3461 nelle quattro medie. Gli handicappati, certificati come casi clinici dalla equipe socio-sanitaria del quartiere, sono 51 uno ogni 180 ragazzi, una percentuale spaventosa

Per affrontare la situazione il comune in pochi anni ha istituito un centro di incontro, i centri di riabilitazione neuromotoria per la fisioterapia, un centro di ri socializzazione per gli ultra 15enni, un consultorio familiare e due consultori pediatrici, e in più opera sul territorio l'equipe formata da tre sociologi, 1 neuropsichiatra, 2 logopediste, più un numero ancora da definire (per via dello scioglimento degli enti inutili e il rassaggio del personale agli enti locali) di assistenti sociali.

Dei problemi del quartiere abbiamo parlato con la professoressa Germana De Leo, neuropsichiatra, coordinatrice tecnica dei serrizi di neuropsichiatria infantile sul territorio del comune di Torino. « Due anni fa abbiamo condotto un'indagine sui dati di emarginazione e di disadattamento sociale: i risultati sono preoccupanti. L'immigrazione relativamente recente e gli indiscutibili problemi economici, di bilancio familiare, creano processi sociali poco integranti, cioè ritardano l'assimilazione della cultura e del modo di vivere di una grande città, assai diversi rispetto al l'origine della famiglia. La mancanza di strutture fino a pochi anni fa hanno fatto sopravvivere tutti gli aspetti negativi di quel tipo di cultura. Ci sono nuclei familiari con un gran numero di figli ai quali manca la capacità di "gestirli" sia economicamente, sia culturalmente ».

Riflessi, è ovvio, non mancano. « Nel quartiere c'è una delle più alte concentrazioni di ragazzi handicappati, cioè casi clinici veri e propri. E' così, per via dei livelli sociali bassi, per il disadattamento, perché ai primi sintomi il ragazzo non viene seguito, e fino a qualche anno fa mancavano totalmente le strutture adeguate. Così si trasforma in caso clinico ».

M. Mavaracchio

Da un agente della polizia ferroviaria

Rinvenuta una bomba sul treno Torino-Roma

TORINO — L'« espresso » Torino-Roma 613 è rimasto fermo diverse ore, durante la notte, alla stazione ferroviaria di Trofarello, perché è stato trovato un ordigno esplosivo nel cesto dei rifiuti della toilette di un vagone. La bomba, di natura rudimentale, è stata rinvenuta da un agente della polizia ferroviaria che ha provveduto ad allontanarla dai convogli. Un artificiere ha poi disinnescato l'ordigno scongiurando ogni pericolo. Il rudimentale attrezzo esplosivo era composto da un pacco contenente circa 200 grammi di polvere da sparo, una bottiglietta di trielina ed una di alcool denaturato: il tutto confezionato e collegato con un filo di rame del tipo di quelli elettrici.

Gli inquirenti hanno affermato che non si trattava di una miccia, ma probabilmente di un filo da collegare con un eventuale congegno a tempo. Sono in corso indagini per accertare se l'ordigno esplosivo sia stato gettato nel cesto della toilette perché qualcuno intendeva disfarsene oppure se volevano farlo esplodere.

• • •

CARRARA — Attentato dinamitardo la scorsa notte in pieno centro, contro la sede del comitato comunale della DC, in piazza Alberica. Verso le 3 ignoti hanno fatto esplodere un ordigno ad alto potenziale. Danni non ingenti.